

Meditazione volontari Charitas – 18 marzo 2024

Mediteremo oggi sul miracolo della guarigione del lebbroso in Mc 1,40-45. In questo miracolo noi notiamo la forza profetica “destrutturante” di Gesù, una forza che troveremo anche in Francesco.

Analizzando il brano notiamo alcune cose: la richiesta del lebbroso di essere purificato (Mc 1,40). Conosciamo l'impurità non solo rituale che caratterizzava la lebbra (vedi Lv 13,1ss), il lebbroso perdeva addirittura il proprio nome, per diventare *Tame'*, impuro appunto (vedi in particolare i vv. 44-45), ciò che necessita di essere purificato per riavvicinarsi al Dio del culto e al consesso umano.

Per prima cosa analizziamo il gesto di Gesù, per poi dedicarci con maggiore attenzione al sentimento che regge tale azione. Mc, con grande abilità, ci mostra quasi un'azione alla moviola usando due verbi, ἐκτείνω distendere la mano (il braccio) e poi toccare. Con grande effetto l'autore fa precedere il pronome αὐτοῦ rispetto al verbo, sottolineando la personalità del lebbroso, la sua precedenza rispetto a qualsiasi azione svolta nei suoi confronti. Il primo verbo è interessante perché ci riporta alle azioni salvifiche di Dio. In Es 8,1-2 Dio comanda attraverso Mosè ad Aronne di stendere la mano con il bastone sui fiumi, sui canali e sugli stagni dell'Egitto per farne uscire le rane, la terza piaga, allo stesso modo avviene al v. 14 per quanto riguarda la quarta piaga, le zanzare. Lo stesso al c. 9, dove al v. 15 troviamo Dio che manda a dire al faraone: *Se fin da principio io avessi steso la mano per colpire te e il tuo popolo con la peste, tu ormai saresti cancellato dalla terra*. Si sottolinea quindi l'onnipotenza del braccio del Signore, moderata dalla motivazione seguente al v. 16: *invece per questo ti ho lasciato sussistere, per dimostrarti la mia potenza e per divulgare il mio nome in tutta la terra*. Lo stesso movimento di stendere la mano avviene anche per le altre piaghe. Al c. 14 nel momento decisivo della salvezza, ossia l'apertura del mare, Dio ordina a Mosè (v. 16): *Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli israeliti entrino nel mare all'asciutto*. Cfr anche i vv. 21 e 26-27. Credo che quanto abbiamo visto basti a situare l'espressione di Mc nelle grandi opere salvifiche, anzi, nella grande opera salvifica per eccellenza che è quella dell'esodo.

Poi Gesù tocca il lebbroso. E questo è un unicum che rappresenta il destrutturante di cui abbiamo parlato. Nell'AT abbiamo il famoso episodio di Naaman il siriano in 2 Re 5. Eliseo non lo fa neanche avvicinare alla sua abitazione ma gli invia un messaggero (v. 10) per ingiungergli di bagnarsi sette volte nel Giordano per essere guarito. Naaman mostra il suo disappunto, si vede come rifiutato, scacciato e sta per tornare indietro, quando viene invitato dai servi ad obbedire al profeta, tanto fare un bagno non gli costa nulla: per essere liberato dalla lebbra avrebbe affrontato qualsiasi cosa. Naaman alla fine si piega alla logica schiacciante dei suoi servi e ottiene la guarigione dopo il bagno.

Qui invece Gesù tocca il lebbroso, subendo quindi, agli occhi di chi guarda, la contaminazione: in Nm 5,1-4 troviamo Dio che ordina di espellere dall'accampamento chi ha lebbra o gonorrea o malattia infettiva, per non rendere impuro l'accampamento nel quale Egli vive.

In realtà questo tocco è molto di più: restituisce al lebbroso, prima ancora della guarigione fisica e della purificazione rituale, l'identità. Gesù lo tocca come se fosse sano, come se il suo nome non fosse “Impuro”, ma quello che aveva prima di ciò che lo avrebbe identificato soltanto con la malattia e con il suo stato di impurità. Naaman aveva desiderato un contatto visivo con Eliseo, ma gli è stato negato, Gesù invece va oltre, tocca il lebbroso.

Questo è un elemento destrutturante, malgrado Gesù si mantenga nella struttura: non appena guarito gli ordinerà quanto veniva prescritto dalla Torah per i guariti da lebbra *Va a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro* (v. 44). Tuttavia quel tocco manifesta qualcosa di diverso, di nuovo, che è espresso nel verbo che precede il gesto e che ora è tempo di analizzare: ἐσπλάγγισθη. Questo verbo è denominativo di σπλάγγνα, che significa letteralmente viscere. In

Fil 2,4 Paolo si augura che nella comunità ci siano *σπλάγχνα καὶ οἰκτιρμοί*, una frase che mette insieme il nostro termine con un altro verbo che esprime compassione, misericordia, pietà. Come riconosciuto da diversi studiosi questo è il linguaggio della LXX soprattutto quando il testo greco si trova a tradurre la parola *rehhem*, che in ebraico significa utero (anche al plurale *rahhamim*). Il verbo esprime quindi un profondo coinvolgimento affettivo, come uso esprimermi una *profonda, sofferta e viscerale empatia*. Ed è a partire da questa empatia che il gesto di Gesù trova senso e si oppone a quanto ciò che è stabilito della Torah quale criterio di salvezza dal morbo può avere di crudele, escludente, spersonalizzante nei confronti di chi ne soffre. Nelle viscere di Gesù grida il misericordioso coinvolgimento di Dio nella vita di quel povero malato. Anzi, la recensione di Mt ci dice qualcosa di più: al c. 8, dopo una serie di tre miracoli di guarigione di cui il primo è proprio quello del nostro lebbroso (gli altri due sono la guarigione del servo del centurione e quella della suocera di Pietro), ai vv. 14-17 Mt fa seguire un sommario in cui ci viene data la chiave di tutte le guarigioni descritte (v. 17): *perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia "Egli ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie"*, citando effettivamente Is 53,4, il celebre Quarto Cantico del Servo sofferente. E con questa citazione Mt esprime esattamente quello che Mc (che Mt non mette, cfr 8,3) intendeva con il verbo *ἐσπλαγγνίσθη*: i prodigi descritti da Mt quindi non vengono posti sotto la "categoria" della potenza di Dio, ma sotto quella di un amore che si fa carico della sofferenza altrui. Farsi carico, entrare in empatia con l'altro, divenire in qualche modo l'altro, caricandosi del suo fardello, ecco la categoria espressa dai due evangelisti: non si tratta tanto di una sostituzione, ma di un'empatia che si fa identificazione.

Giunti a questo punto, possiamo analizzare il brano di Fil 3,10-11: *che io possa conoscere lui (Gesù Cristo) e la potenza della sua resurrezione e la partecipazione concreta alle sue sofferenze, reso conforme alla sua morte, nella speranza di poter giungere alla resurrezione dai morti*.

Qui troviamo esattamente l'opposto. Il discepolo, afferrato da Cristo (3,12) desidera una cosa soltanto: conoscere lui. Si tratta di una conoscenza esperienziale (secondo il senso ebraico del verbo) che non si limita al livello noetico, ma intende una relazione vitale di coinvolgimento. E se il futuro è segnato dalla speranza nella felice meta della resurrezione, Paolo fa intendere che non è questa la cosa più importante per il presente: il suo oggi è il tempo in cui desidera essere identificato con il Maestro crocifisso, con una concretezza espressa dai termini *κοινωνία* e *συμμορφιζόμενος*, rispettivamente la concreta messa in comune (*κοινός*) dei patimenti e l'assunzione della medesima forma della morte (l'innocente giustiziato che patisce per salvare il colpevole, cfr. Gal 3,13; 2 Cor 5,21).

Alla misericordia manifestatasi in Cristo, in cui vediamo il suo indentificarsi con il sofferente, l'escluso, il suo farsi carico del suo fardello, risponde il desiderio del discepolo di identificarsi con l'amato maestro. Tale concretezza è quella che ha caratterizzato per intero la vita di Francesco di Assisi dal momento della sua conversione. Nella sua *Ultima volontà* espressa a Chiara (FF 140) riecheggiano le parole di Paolo: *Io, frate Francesco piccolo, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signor nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre, e perseverare in essa fino alla fine*.

E qual è stato l'inizio di questo percorso di Francesco? Ascoltiamone il ricordo commosso all'inizio del Testamento, nell'ultimo anno della sua vita: *Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo* (FF 110). Il Celano nella Vita Prima (n. 17 FF 348) ci descrive l'incontro con il lebbroso e il bacio datogli, che ricorda il tocco di Gesù, questo entrare in relazione con il reietto che Francesco ha interpretato alla perfezione.

La chiave della sua vita e delle sue scelte è espressa con mirabile semplicità nel testo che abbiamo appena citato dell'Ultima volontà: *Voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signor nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre*. È un desiderio di identificazione nella sequela. Non si tratta di seguire una forma di vita piuttosto che un'altra, ma di rispondere all'esigenza di una relazione che dà forma e motivazione alla sua

esistenza, così come era avvenuto con Paolo. Cristo che tocca il lebbroso è la forma di esistenza di Francesco toccato da Cristo.

E che Cristo sia la “forma della sua vita” riceve conferma soprannaturale da un evento che lo identifica totalmente a Lui, sia nell’antefatto che nell’avvenimento vero e proprio. L’antefatto è dato da quanto accaduto in riferimento alla Regola e ai dissidi nati in seno all’ordine sulla sua osservanza: alla radicalità evangelica di Francesco e dei primi compagni si oppongono le esigenze di altri che ne promuovono un’interpretazione più mitigata o quanto meno più adatta alle “esigenze dei tempi”.

Tutto questo prostra Francesco, che arriva alla Verna distrutto sia fisicamente dalle malattie che psicologicamente dalle problematiche sorte nell’ordine; cfr FF (*Specchio di perfezione*) 1798: “era tanto afflitto nella mente e nel corpo, che molte volte si sottraeva alla compagnia dei fratelli, poiché non era in grado di mostrarsi lieto come soleva... versava lacrime abbondanti, affinché il Signore si degnasse di mandargli un rimedio efficace in così grave tribolazione... Similmente sul sacro monte della Verna, allorché ricevette nel suo corpo le stimmate del Signore, ebbe a soffrire tentazioni e tribolazioni dai demoni, in modo che non poteva mostrare la sua abituale letizia”. Il Francesco che vediamo alla Verna, quindi, non è in preda alle estasi e alle visioni, ma un uomo prostrato nel corpo e nello spirito, molto simile al Cristo del **Getsemani**.

Angelo Clareno, nel commentare l’evento delle stimmate nella sua *Cronaca delle sette tribolazioni* (FF 2186; scritta tra il 1325 e il 1330) a un certo punto afferma: i frati “porteranno nel corpo e nell’anima Cristo crocifisso, certi della inabitazione di lui – e di questa certezza ne è stato dato un segno in Francesco, che apparve, prima nell’anima e poi nel corpo, confitto alla croce”. Ed è questa l’immagine, suggerita da un antico frate degli Spirituali, a cui giungo a conclusione del percorso di meditazione di oggi e che è stata sempre una mia convinzione: con le stimmate Gesù dà conferma a Francesco del cammino di identificazione amorosa che Lui ha percorso fino a quel momento. Come nei giorni della sua vita terrena aveva detto al lebbroso *Io sono te*, guarendolo (Mc) e assumendo (Mt) le sue piaghe, così, quasi al culmine della sua vita ha detto a Francesco, che era proprio partito dal lebbroso nel suo “conoscere” il Signore: *Tu sei me*, donandogli le sue piaghe, mostrandolo come un altro Se stesso a chiunque lo guardasse. *Tu sei me*... Possa il Signore dirlo a ciascuno di noi oggi. Amen.

Sac. Antonino La Manna